

Sul padre e il disagio della civiltà, sulla funzione paterna, sulla paternità nella disabilità

*Tommaso Fratini*¹

Abstract

L'articolo vuole inserirsi nel dibattito sull'attuale crisi della figura paterna e del senso della paternità, alla luce di una considerazione dei nuovi disagi della civiltà. Dopo una disamina di alcune funzioni della paternità sono presi in esame l'esperienza e il vissuto di essere un padre disabile. In un modello di società narcisistica in cui grande importanza è attribuita al significato del potere, il potenziale vissuto di menomazione all'interno del ruolo paterno nella disabilità ci invita a riflettere sull'importanza formativa di una trasmissione educativa di valori che muova dalla depressione e dai sentimenti depressivi come punto di partenza per supportare il percorso educativo dei figli nella personale ricerca di una propria autonomia, dal significato autentico e profondo, al di là dei miti superficiali dell'edonismo, dell'omologazione e del *marketing*.

Parole chiave: padre, educazione, funzione paterna, disagio della civiltà, disabilità.

Abstract

The article intends to insert itself into the debate on the current crisis of the paternal figure and the sense of fatherhood, through the lens of civilization and its discontents. After a review of some functions of fatherhood, the experience of being a disabled father is examined. In a narcissistic society model in which great importance is attributed to the significance of power, the potential experience of impairment within the role of the father in disability invites us to reflect on the importance of an educational transmission of values that moves from depression and from depressive feelings as a starting point to support the children's educational path in a personal search for their own autonomy, with an authentic and profound meaning, beyond the superficial myths of hedonism, homologation, and marketing.

Key-words: father, education, paternal function, disability, civilization and its discontents.

¹ Docente a contratto di Didattica e Pedagogia speciale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze.

Introduzione

Obiettivo di questo contributo è svolgere alcune considerazioni pedagogiche sulla figura del padre alla luce delle recenti trasformazioni sociali in seno ai nuovi disagi della civiltà. Una rapida ricognizione è altresì dedicata ai caratteri della funzione paterna. A fronte delle argomentazioni espresse, viene presentato il caso particolare dell'esperienza di essere un padre disabile, quale condizione prototipica di una forma genitoriale che, muovendo dai sentimenti di perdita e di depressione, si pone potenzialmente in antitesi con quei fattori narcisistici di esaltazione del mito dell'immagine e del potere, in larga parte intrinseci alla crisi della nostra epoca.

1. Sul padre e il disagio della civiltà

Fanno discutere, ormai da alcuni anni, i cambiamenti che si sono registrati negli ultimi decenni progressivamente nel ruolo e nella figura del padre. Secondo Stramaglia (2009), per citare un esempio, i padri di oggi si caratterizzano per una condotta molto più partecipe della vita dei figli, per atteggiamenti molto più affettuosi e permissivi, per l'incorporazione di una serie di funzioni che un volta erano appannaggio delle sole madri e che oggi risultano sempre più interscambiabili tra i genitori.

Gli anni della contestazione giovanile, con la ventata di protesta che hanno portato, e poi l'ingresso nei tempi ipermoderni segnati dalla civiltà del consumismo hanno messo definitivamente in crisi, almeno sembra, il modello autoritario del ruolo educativo paterno. Quel modello non era più sostenibile a fronte dei profondi cambiamenti della società e della cultura occidentale più attuali, che hanno visto l'affermarsi sempre di più della democrazia e di un modo di pensare democratico nello stile di vita delle persone². Eppure la figura del padre appare oggi – inderogabilmente – in crisi, a fronte della crisi dei rapporti affettivi in Occidente, che la globalizzazione non fa altro che estendere sempre di più.

Alcuni osservatori e critici autorevoli hanno visto, negli ultimi anni, nel declino della figura paterna, un emblema significativo della crisi della nostra epoca. È nota, in tempi recentissimi, l'analisi di Massimo Recalcati, che ha fatto della crisi della paternità la metafora più incisiva del

² Sul tema della democrazia in pedagogia vedi, tra gli altri, Spadafora (2010).

nuovo disagio della civiltà. Recalcati (2011a) parla addirittura di *evaporazione* del padre, sottolineando come il crollo del significato della paternità sia un tassello imprescindibile per cogliere il nuovo disagio delle giovani generazioni del nostro tempo, quello dell'uomo senza inconscio (Recalcati, 2010), dello smarrimento esistenziale, dell'appiattimento dei valori, del culto del principio di prestazione. Nella prospettiva di Recalcati, influenzata dal pensiero di Lacan, compito evolutivo fondamentale dell'individuo, soprattutto nell'adolescenza, è quello di realizzare, progettare e perseguire un desiderio *proprio*, in antitesi alle sirene di ciò che già Lacan chiamava, con un termine suggestivo, godimento.

Il desiderio è qui assunto a fondamento dell'umano sentire, con un significato paradossalmente etico di rispetto e di consolidamento di un nucleo di valori e di elementi assiologici. Questo tipo di desiderio per essere realizzato ha bisogno della legge, del contraltare cioè di un Super-io individuale e collettivo che funzioni e ponga dei limiti, che rappresenti il senso del limite, affinché esso non si disperda. La legge in quest'ottica è incarnata dalla figura del padre a fianco di quella della madre, in un fondamentale ruolo di interdizione con la natura della mera pulsione.

Il fallimento nel dettame paterno determina lo sconfinare del desiderio in ciò che Recalcati intende per godimento: la distorsione e la perversione di un desiderio che non ha più limiti ed esonda nella perversione, nella coazione a ripetere, perché non ci sono più limiti alla barriera dell'incesto, alla differenza tra i sessi e le generazioni. Il *Perché no?*, che Recalcati (2013a) metaforicamente adduce per indicare il comportamento di alcuni *leader* politici che hanno fatto la storia degli ultimi decenni del nostro paese, indica proprio questo: perché resistere, perché porre un freno alla perversione, perché non sconfinare nell'eccesso, anche se ciò determina un desiderio sempre più mortifero e cerebrale, in una radicale crisi del discorso educativo, in quanto non più sorretto da un'etica e da un nucleo di valori a fondamento della vera personalità adulta e dell'autentica emancipazione.

Secondo una chiave di lettura complementare, come quella qui sostenuta, la crisi del ruolo paterno all'interno del disagio della civiltà del nostro tempo è vista come la conseguenza del dilagare del narcisismo patologico nella nostra società (Lasch, 1979, trad. it. 1981; Mancina, 2010). Fintanto che la nostra società era una società per così dire nevrotica, fino agli Sessanta, Settanta, secondo la metafora dell'Io lacerato dal conflitto, vi era ancora lo spazio e un posto precisi per la figura del padre. Il padre incarnava la legge, la proibizione, il Super-io, nei confronti dei quali le giovani generazioni si battevano spinte da uno spirito di ribellione, ma

anche di emancipazione. Sotto questa luce, all'interno dell'universo nevrotico, dominato dal concetto di *conflitto* tra le vicende della pulsione e le esigenze della civiltà, che esercitava repressione sociale, vi era ancora possibilità per la salvaguardia di un nucleo valoriale forte, per una capacità di sentire e di innamorarsi, per uno spirito di emancipazione inteso in primo luogo come liberazione dai condizionamenti sociali (Cambi, 2010), per assurgere a un livello più alto di condizione di vita, più libera, autentica, genuina, in un modello di convivenza sociale in cui c'è posto a pieno titolo per la democrazia, la solidarietà, la giustizia sociale.

Il narcisismo patologico è venuto affermandosi a livello sociale a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, via via che prendeva corpo un nuovo modello edonistico e consumistico di convivenza sociale, conforme al consolidarsi dei caratteri ultracapitalistici della nostra società occidentale³. In un'epoca in cui le diseguaglianze sociali sono tornate a crescere, le redini del potere sembrano di nuovo appannaggio di pochi, rappresentati attualmente dalla classe della finanza e dei "capitani d'industria", la cosiddetta classe media in Occidente appare giacere incapace di ribellarsi a questo ordine di valori perché stordita da nuove droghe sociali. L'edonismo, il consumismo, il piacere del divertimento e degli svaghi, un certo tipo di trasgressione "usa e getta", il culto dell'aspetto fisico e dell'immagine di sé si sono sempre di più imposti nella classe media all'interno di un certo tipo di narcisismo patologico, che esalta un'affermazione del proprio *Ego* in una dimensione giovanilistica di ricerca del successo e di ammirazione da indurre negli altri.

Si può dire che l'affermarsi di un nuovo modello di convivenza sociale abbia trasformato progressivamente la classe media da esercito di sudditi a esercito di consumatori, come ebbe già a dire Pier Paolo Pasolini (1976). Vi è stata cioè una mutazione antropologica nella classe media, che ha prodotto progressivamente l'affermarsi di un nuovo modello di individuo a livello sociale.

Questo nuovo modello di personalità, che si è sempre di più consolidato negli ultimi decenni, si è caratterizzato per diversi elementi correlati, quali tra gli altri una alterazione del vissuto della prospettiva temporale di passato, presente e futuro, un incremento dell'invidia a li-

³ Anche Recalcati (2013b) e in precedenza Pietropolli Charmet (2008), sulla scia di un'ampia letteratura psicoanalitica, hanno registrato questo cambiamento con la metafora del passaggio dal figlio Edipo, incline al conflitto con i genitori, al figlio Narciso, orientato a ricercare l'ammirazione da parte dei genitori.

vello sociale, una esaltazione del vissuto e del senso di onnipotenza e di svalutazione degli altri, una negazione della dipendenza dagli altri, una perdita progressiva della capacità di sentire, di innamorarsi e di restare innamorati (Kernberg, 1995, trad. it. 1995).

Quello che è emerso invece è uno stile di vita improntato a una vera e propria *perversione relazionale* (Filippini, 2005), che ha avuto come conseguenza l'incremento della tendenza a sfruttare gli altri nelle relazioni interpersonali, del bisogno di competere con gli altri, della ricerca di successo nella vita sociale, sotto l'egida di fantasie di grandezza, di potere e di affermazione di sé sempre meno limitate.

Tale serie di cambiamenti ha creato inevitabilmente i presupposti per una trasformazione nell'assetto dei legami familiari, che ha generato un importante mutamento e una crisi della figura paterna. In un modello di società nel quale l'individuo desidera sempre meno essere emancipato, ambendo piuttosto a competere con gli altri nell'ottica di un'affermazione di sé di stampo edonistico, è venuto meno il senso del divieto e del limite incarnato dalla figura paterna. La negazione del significato della dipendenza affettiva dagli altri e dai sentimenti depressivi di amore, perdita e gratitudine ha prodotto su un piano pedagogico un vuoto etico sempre più diffuso nella personalità individuale, che è stato riempito dall'accrescersi della perversione.

La ricerca del piacere edonistico e il culto dell'immagine di sé, in antitesi con i valori di solidarietà, che hanno messo in crisi il pensiero di sinistra – perché diventa difficile riconoscersi autenticamente nel pensiero di sinistra quando si è mossi dalla ricerca del piacere del lusso e dell'affermazione di sé –, hanno posto le basi per l'insorgere di una tendenza giovanilistica esasperata, che ha partorito un allentamento del confine tra le generazioni.

Il ruolo del padre si nutre imprescindibilmente del rispetto della differenza: tra i sessi e le generazioni, tra il ruolo dei genitori e quello dei figli. Compito del padre, tornando al contributo di Recalcati (2011a), è quello di trasmettere una eredità che presuppone ben saldi il senso, il valore e il significato del limite, della differenza, del confine tra le generazioni. Tutto questo è stato in certo qual modo abbattuto e rimpiazzato dal culto della *performance*; dall'attitudine, come sostiene lo stesso Recalcati (2011b; 2013b), dei genitori a desiderare il successo sociale dei propri figli e a ricercare la loro approvazione.

La ricerca dell'approvazione tradisce il senso di colpa per l'incapacità di presiedere autenticamente al proprio ruolo di genitore, nel contesto di una crisi del discorso educativo. Il valore e il senso della proibizione

che un tempo caratterizzavano il vissuto dell'uomo nevrotico sono stati sostituiti da un nuovo ordine di valori, in cui un posto preminente è incarnato dallo sdoganamento della perversione. Il già citato "Perché no?" di cui parla Recalcati (2013a) chiama in causa un ruolo dell'eccesso a livello sociale: di un individuo che ha smarrito il senso del limite e che, perdendo il contatto con il significato della proibizione, smarrisce inevitabilmente anche quello con il proprio desiderio. In quest'ottica, per essere alimentata, la sessualità 'normale' ha bisogno che le tendenze polimorfe della pulsione libidica nel suo complesso – per usare un'espressione freudiana – siano controbilanciate e contenute da una tenerezza e da una capacità di amare, che chiamano in causa un funzionamento integro della struttura superegoica.

La figura del padre è, in questo senso, venuta meno nel contesto di un modello di individuo e di società, di una struttura di rapporti sociali e di convivenza, nei quali l'incremento dei tratti della patologia narcisistica hanno fatto progressivamente terra bruciata di sentimenti profondi e di valori. È in questo quadro che si è affievolito anche il senso della storia, perché il senso del proprio passato e delle proprie radici, della propria tradizione, ancorché criticabile e passibile di essere messo in discussione, presuppone un vissuto della prospettiva temporale nel quale il piacere di ricordare si lega a una dimensione del futuro, da vivere con un senso di fiducia di base, che stride con i sentimenti persecutori e maniacali che si accompagnano al piacere mortifero del narcisismo patologico.

Laddove esiste una personalità nevrotica o normale, per il padre c'è ancora posto. È dove dilaga il narcisismo patologico che la figura del padre evapora, o viene sostituita da un'*imago* tirannica, terrificata, angosciante.

2. Sulla funzione paterna

Si deve essenzialmente alla psicoanalisi l'aver messo in luce una serie di funzioni che caratterizzano, da un punto di vista affettivo, il ruolo paterno.

Un prima funzione del padre è, sotto questo profilo, quella di contenere le angosce della madre. Così come la madre svolge la fondamentale funzione di contenere le angosce del bambino alla nascita, il padre da una posizione più separata opera contenendo le angosce della madre. È proprio il concetto di *separatessa* l'aspetto che forse più di ogni altro definisce il ruolo paterno. Il padre, in quest'ottica, presiede alla funzione

di separare il bambino dalla madre e ha il ruolo di rompere la loro simbiosi diadica, avviando il bambino su una strada di maggiore separatezza psicologica.

Tale separatezza, come essenziale distanza tra il Sé e l'oggetto, è intesa nei contributi psicoanalitici in vari modi. Secondo l'ottica della psicoanalisi kleiniana, la separatezza è comprensibile essenzialmente come capacità di non fare confusione (Meltzer, 1973, trad. it. 1983): tra il Sé e l'altro, tra interno ed esterno, tra ciò che è proprio e ciò che non lo è. È in questo spazio, di distanza tra il Sé e l'altro, che si pongono le radici e si creano i presupposti per la simbolizzazione, per la creazione del simbolo come capacità di immaginare qualcosa che sta al posto di qualcos'altro. Nei termini della teoria di Winnicott (1965, trad. it. 1970; 1971, trad. it. 1974), è questo lo stadio in cui si realizza lo spazio per l'area transizionale, in cui sorge e si sviluppano la capacità di gioco e gli elementi atti alla genesi del pensiero, della creatività, dell'immaginazione.

Sempre secondo la teoria kleiniana, la formazione del simbolo è data dal raggiungimento della cosiddetta posizione depressiva, come assetto mentale dettato dalla capacità di elaborare l'angoscia derivante dalla percezione di un senso di colpa per un danno apportato agli oggetti d'amore (Klein, 1930, trad. it. 1978; 1935; trad. it. 1978). È da qui, dal sentimento di riparazione di un oggetto amato e perduto, che si generano le basi per la simbolizzazione e lo sviluppo della funzione di pensare.

A tale proposito, nei termini della teoria di Bion (1962, trad. it. 1972), la funzione *alfa* e la funzione di *rêverie* della madre presiedono allo sviluppo da parte del bambino della capacità di pensare e di trasformare stimolazioni sensoriali grezze in oggetti utilizzabili per il pensiero, i sogni, l'immaginazione, o il gioco simbolico (Winnicott, 1971, trad. it. 1974) e la mentalizzazione (Fonagy, Target, 1997, trad. it. 2001). Come si vede, i contributi psicoanalitici hanno sfumato, via via, il ruolo del padre in un insieme di funzioni che possono connotare in teoria una capacità di contenimento empatico, che può essere sia materna che paterna. La capacità ricettiva di contenere le angosce del bambino può competere sia alla madre, sia al padre.

Secondo alcuni Autori francesi (ad es. Rosenfeld *et al.*, 1995), che sulla scia dell'opera di Klein, Bion e Winnicott, ma anche di Freud, hanno dato un contributo originale al tema della funzione paterna, il ruolo del padre coincide con la cosiddetta *funzione terza*, o di *terziarizzazione*, collegando la formazione del simbolo alla distanza tra il Sé e l'oggetto, e tale distanza a sua volta al ruolo svolto da un oggetto terzo – il padre – che rompe la simbiosi tra madre e bambino. In questo senso, il

ruolo del padre viene a rappresentare anche il contatto con la realtà: la rottura della coazione a ripetere, del principio del piacere, a favore di un maggiore contatto con il principio di realtà. È in questa luce che, ricollegandoci al contributo freudiano (Freud, 1913, trad. it. 1989), il padre rappresenta anche il senso della legge, i valori etici, il senso di responsabilità. Il complesso edipico rimane da questo punto di vista un essenziale organizzatore della vita psichica, perché dalla barriera dell'incesto il figlio, inconsciamente, deduce la natura della legge che impone il rispetto dell'altro a fondamento dell'esistenza umana. Qui ci possiamo riconnettere nuovamente al contributo di Recalcati (2011b), quando sostiene che il padre, incarnando la legge, edifica la possibilità di un vero desiderio, poiché il desiderio, a differenza del godimento, presuppone la rottura della coazione a ripetere e la presa di coscienza del senso dell'umana finitezza.

Ritornando al contributo della psicoanalisi in generale, non dobbiamo dimenticare un aspetto fondamentale della figura del padre. Il padre, che si caratterizza per un essere un oggetto diverso dalla madre, fin dalla nascita del bambino – presenza permeata da un diverso odore, da una diversa voce, da una diversa natura insomma – rappresenta inderogabilmente il *maschile* nello sviluppo del bambino (Bollas, 1997, trad. it. 1999).

Anche se viviamo in tempi in cui la differenza tra maschile e femminile si è molto sfumata, essa segna, e qui ci rifacciamo ancora alla teoria di Bion (1962, trad. it. 1972), una distinzione essenziale tra contenitore e contenuto, concretamente tra organo genitale femminile e organo genitale maschile. Il maschile, in questo senso, è dato dalla capacità di penetrare, il che rimanda inderogabilmente a una questione cruciale nello sviluppo affettivo: quella dell'aggressività. Se la madre che contiene, infatti, rappresenta l'amore, la comprensione, l'affetto e la tenerezza, che definiscono una funzione *ricettiva*, la figura del padre ci chiama a ricordare che la vita affettiva è connotata anche da *aggressività*, che può essere intesa in senso costruttivo, come assertività, spirito di iniziativa e dunque narcisismo sano, anziché patologico, e normale regolatore dell'autostima.

Quanta aggressività è giusto porre nell'affrontare la realtà e quanta aggressività può essere tollerata al servizio dell'amore, senza che essa scivoli nella perversione, nel sadismo e nella violenza, rappresentano questioni cruciali nella vita psichica e nello sviluppo del bambino, che al ruolo della figura paterna inevitabilmente rinviano. Il padre, incarnando la funzione della mascolinità nello sviluppo, in questo senso si pone come modello di identificazione per il bambino, sia maschio che

femmina. Egli, definendo il senso dell'aggressività, costituisce un punto di riferimento educativo imprescindibile, in seno alla questione del limite: di ciò che non può essere oltrepassato, pena lo sconfinamento nella perversione e nella perdita del senso di realtà.

Ancora, tornando al contributo freudiano in seno al complesso edipico (Freud, 1908, trad. it. 1985), il padre si colloca in primo piano nel momento in cui il figlio si apre compiutamente alla struttura triangolare dei rapporti affettivi. La giusta possibilità di competere nel rapporto edipico, che verrà a caratterizzare tutte le relazioni nel prosieguo della vita, ha bisogno del contributo di un padre, oltre a quello della madre. L'Edipo viene così a simboleggiare il senso di una giusta competitività; a maggior ragione, di una giusta dose di aggressività, che rimanda all'amore per la madre in competizione con il padre. Un modo non troppo persecutorio, caratterizzato altrimenti da un'angoscia di castrazione troppo intensa, di vivere questo processo gioca un ruolo essenziale nello sviluppo affettivo del bambino.

In sostanza, possiamo affermare che il padre, svolgendo una funzione complementare a quella della madre, si pone come necessario elemento costituente di quella che, in senso psicoanalitico, è la *famiglia interna* (Meltzer, Harris, 1983, trad. it. 1986): la coppia di genitori fantasmaticamente intesa come base inconscia, interiorizzata delle genitorialità e della generatività. È a tale coppia che, secondo il celebre contributo di Donald Meltzer, sono riconducibili funzioni quali il generare amore, l'infondere speranza, il contenere la sofferenza depressiva. Il bambino, per crescere sano, ha in altre parole bisogno di entrambi i genitori; genitori che si amano e che trasmettono in tal modo al figlio l'immagine di una buona coppia *contenitore-contenuto*, dell'oggetto combinato, consentendogli di identificarsi con entrambi i poli della relazione: quelli che Franco Fornari (1976) ha attribuito al *codice materno*, più ricettivo e contenitivo, e al *codice paterno*, più aggressivo, ma in grado anche, da posizioni più separate, di fungere da polo di riferimento inconscio per l'interiorizzazione della realtà esterna, la legge, il senso di responsabilità e di generatività.

È l'amore del padre per la madre e viceversa, a conclusione di tutto il discorso, l'elemento fondamentale che contribuisce in modo decisivo a infondere nel figlio l'amore per la vita e la fiducia di base nelle relazioni d'amore e, più in generale, nelle relazioni umane, mostrando una traiettoria di vita futura, sorretta da un buon rapporto con la prospettiva temporale di passato, presente e futuro. Quanti esempi nella letteratura, nel cinema e nella narrativa contemporanea decantano l'epopea, ma anche il dramma, di eroi e di personaggi che alle radici della loro storia fami-

liare hanno avuto genitori che non si amavano, oppure denunciavano le conseguenze di una profonda mancanza: quella di un padre, che con il suo amore per la madre, fornisse al figlio un basilare modello inconscio di identificazione, da cui ricavare sicurezza di base e fiducia nel futuro.

3. *Paternità e disabilità: una condizione particolare ed emblematica*

Nella mia personale ricerca sull'affettività nella disabilità sono stato inevitabilmente incoraggiato a occuparmi di relazioni familiari. Esiste infatti un'ampia letteratura⁴ sui genitori di figli disabili, per il ruolo che essi rivestono nella presa in carico dei figli e negli interventi di cura a essi rivolti. Tale mole di ricerche ha affrontato le questioni dello stato di *stress* emotivo che caratterizza il compito di essere genitore di un figlio disabile, e della necessità di svolgere un lutto spesso molto difficile per mentalizzare la sofferenza psichica, sia del proprio figlio, sia della propria condizione, che comporta molte rinunce e vissuti di perdita (Di Cagno, Grandione, Massaglia, 1992).

Recentemente, un gruppo di pedagogisti (Cinotti, Caldin, 2015) si è soffermato a esplorare in particolare il ruolo del padre nell'esperienza di essere genitore di un figlio disabile. Questo contributo ha messo in luce, tra gli altri aspetti, le difficoltà percepite e vissute del genitore, ma anche le potenzialità insite in questo ruolo, che può garantire un'importante esperienza di maturazione personale, al pari di quella di essere genitore di un figlio normodotato. Tra i vari contenuti presi in esame, Cinotti (2015) sottolinea la difficoltà di un genitore di un figlio disabile di esercitare appieno il suo ruolo facendo proprio il codice paterno piuttosto che materno. Questa posizione si richiama alla teoria dei *codici affettivi* di Franco Fornari (1976). Se il codice materno si incentra principalmente sulla tenerezza e la ricettività, il codice paterno valorizza l'esperienza del limite e della generatività, per favorire maggiormente un percorso del figlio orientato verso l'autonomia. In quest'ottica, la difficoltà del genitore a fare proprio a tutti gli effetti il codice paterno è dovuta alla difficoltà del figlio disabile di intraprendere un progetto di vita in direzione di una reale l'autonomia, con tutto lo sforzo e anche la pena psichica di entrambi i genitori nel supportarlo lungo questo processo educativo.

⁴ Si vedano, tra gli altri, Bichi (2011) e Zanobini, Manetti, Usai (2002).

In questa sede desidero focalizzare l'attenzione su una condizione analogica, certo peculiare, niente affatto da trascurare: ovvero, l'esperienza di essere un padre disabile⁵. Una persona perfettamente integra sul piano del funzionamento intellettuale, ma afflitta da un serio *deficit*, ad esempio motorio o sensoriale. A fronte del discorso qui sviluppato ci possiamo chiedere: che cosa può significare nella nostra società del narcisismo essere un genitore afflitta da una profonda menomazione, e come trasmettere il senso di una eredità al proprio figlio in simili condizioni? Per affrontare questi aspetti, intendo partire da una considerazione a mio avviso centrale: la menomazione che si pone alla base della disabilità ha, a livello conscio e inconscio, un significato preciso, che evoca il vissuto della castrazione. Una grave menomazione reca con sé, inevitabilmente, vissuti di perdita e angosce di castrazione che, per dirla in senso psicoanalitico, il padre è stato chiamato a elaborare da molto tempo prima della nascita del figlio, magari sin dalla propria nascita. In altri casi, abbiamo l'esperienza di un genitore che viene colto da una profonda menomazione all'improvviso, o progressivamente, quando il figlio è già nato.

In chiave di complesso edipico, potremmo chiederci come si strutturi la dinamica di un figlio che deve elaborare il vissuto di conflitto con un genitore, il che chiama in causa l'angoscia di castrazione, che è lui per primo menomato, vale a dire a livello inconscio percepito come castrato. Si tratta potenzialmente di un conflitto che chiama in causa intensi vissuti, sia persecutori sia depressivi. Qui entra in gioco in modo essenziale la posizione assunta dal genitore.

Come vive, o come ha vissuto, il padre, la propria condizione? Quali sono il peso e il senso della propria disabilità che ha trasmesso al proprio figlio, e in che modo, nel caso, essi hanno influenzato la relazione con quest'ultimo e il proprio vissuto della paternità. Non possiamo qui rispondere a queste domande, ma vi è una risposta di fondo che possiamo dare, e che può valere per tutte, rappresentata dal modo in cui è stato elaborato, da parte del padre, il lutto per la propria disabilità a rendere conto della natura dei vissuti che possiamo chiamare in causa.

Un padre che vive l'esperienza della propria menomazione e della propria disabilità come un lutto troppo doloroso da essere compiuta-

⁵ Sull'argomento è pressoché inesistente attualmente una letteratura in lingua italiana, mentre vi sono significativi riferimenti in lingua inglese. Si veda ad es. i siti Internet dedicati al tema dei genitori disabili: <http://www.disabledparents.org> e <http://www.disabledparenting.org> (data di ultima consultazione 20 luglio 2018).

mente elaborato e superato, perché evidentemente la propria disabilità è troppo grave, sì da indurre una ferita difficilmente rimarginabile, è un padre, possiamo ipotizzare, immerso in un vissuto di rapporto con il proprio corpo e con il proprio Sé di natura molto persecutoria.

Viceversa, un padre che è riuscito a compiere il lutto per la propria disabilità è un padre che può fare di questa esperienza tesoro e un bagaglio, che possono dotare di senso e accrescere anche il significato del vissuto del proprio ruolo di essere padre e genitore.

Un padre che si sente inevitabilmente e inderogabilmente menomato a causa della propria disabilità è un padre che può essere costretto a vivere la propria condizione come molto persecutoria. Tutto ciò è spesso inevitabile in presenza di una grave disabilità. Il vissuto che accompagna tale menomazione potrà connotarsi di elementi di grande pena psichica. Potremo avere una modalità struggente di rapporto padre-figlio, nella quale il figlio si identifica con la condizione del padre, soffre per lui, e assume un ruolo consolatorio nei confronti del padre, in una relazione che possiamo chiamare di *contenitore-contenuto*, per dirla con Bion (1962, trad. it. 1972), che in un certo modo si inverte nel rapporto padre-figlio. Qui ciò che predomina è un vissuto depressivo a sfondo persecutorio, che sconfinava nel senso di colpa del figlio per la disabilità del padre.

In un altro caso avremo, come accennato, la condizione di un padre che, a causa di un lutto troppo grave e penoso per la propria disabilità, versa in uno stato di depressione con maggiori accenti persecutori. Ciò che potrà prevalere qui è la proiezione sul figlio di un mondo interno di vissuti a coloritura paranoica.

In tali vissuti vi potrà essere la rappresentazione di un padre che si sente particolarmente perdente nella società di oggi, che tende all'isolamento, e che trasmette al figlio il messaggio di un senso di scacco, il messaggio che anche per il figlio è bene vivere isolati perché tanto non c'è speranza e nella società in cui viviamo si può essere solo degli sconfitti.

Per altra via, viceversa potremo avere la trasmissione di un vissuto opposto: quello di un padre che passa al figlio il messaggio che deve competere a tutti i costi, per compensare il vissuto di fallimento paterno, per realizzare un progetto grandioso come contraltare dell'insieme di frustrazioni sofferte e patite dal genitore.

È in verità possibile, ed è questa secondo me la condizione più probabile, che tutta questa costellazione di vissuti si accavalli e conviva nel mondo interno del padre disabile, e anche del figlio. Per il figlio ciò costituirà probabilmente un carico molto pesante: il dolore psichico di identificarsi con la condizione di menomazione del genitore, il dovere di

venire a patti con il conflitto tra aspetti di sé in contraddizione, dettati dalla volontà di realizzare le fantasie di grandezza potenzialmente compensatorie, le difficoltà di vivere in un modello di società che attribuisce peso crescente alla realizzazione di obiettivi elevati, il coraggio di trovare una propria strada per affermare il proprio vero Sé in una personale ricerca di autonomia; il che impone il dovere verso se stessi di liberarsi di tale insieme di proiezioni.

Ciò che si sostiene qui è che la condizione di disabilità, con il senso di menomazione, di castrazione e di scacco che comporta, per i vissuti persecutori e depressivi che la accompagnano, si identifichi con un insieme di stati interni che confliggono fortemente con il messaggio di fondo della società del narcisismo. Un messaggio, come già detto, essenzialmente edonistico, ma anche competitivo e volto a negare i sentimenti depressivi di perdita, di struggimento, di preoccupazione per l'altro, e ancora di riparazione, di gratitudine, di solidarietà, di crescita emotiva. Anche per questo il compito di un padre disabile nei confronti del figlio è un compito difficile e gravoso. Se egli riesce ad elaborare quanto basta il lutto per la propria condizione di menomazione, può trasmettere al figlio un messaggio di fiducia e di speranza, secondo il quale anche in una condizione difficile e dolorosa si può vivere serenamente, con una apertura verso la vita, i rapporti umani, il riconoscimento dell'altro alla base dell'investimento della pulsione libidica e dell'emergere dei veri desideri.

Si tratta di un percorso dal profondo valore simbolico e formativo, perché esso trasmette al figlio il messaggio che si può superare e vincere il vissuto di castrazione simbolica anche in presenza di una oggettiva grave menomazione, e che l'investimento su un desiderio proprio può essere trovato, custodito, mantenuto, nonostante le difficoltà della vita. In tal modo il genitore passa per così dire anche il senso di un metodo: il metodo essenziale per elaborare le perdite della vita, rinsaldando la fiducia nei sentimenti buoni nonostante le frustrazioni crescenti dell'impatto con la realtà. È questo metodo, che Melanie Klein aveva inteso come transizione dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva (Klein, 1946, trad. it. 1978; Meltzer, 1986, trad. it. 1986), a essere alla base della capacità di sentire e provare i sentimenti buoni, a cominciare da quelli di lutto e di perdita, fino ad aprirsi all'esperienza di un genuino contatto di condivisione con l'altro. È questo che può rappresentare, in senso pieno, il lascito di una paternità da custodire con cura: l'esperienza di un metodo utile ad affrontare le difficoltà della vita e a non avere paura dei sentimenti dolorosi.

In un modello di società narcisistica, in cui grande importanza è attribuita al significato fallico del potere, il potenziale vissuto della castrazione all'interno del ruolo paterno nella disabilità ci invita a riflettere sull'importanza formativa di una trasmissione educativa di valori che muovano dalla depressione e dai sentimenti depressivi come punto di partenza per supportare il percorso educativo dei figli, nella personale scoperta di una propria autonomia, dal significato autentico e profondo, al di là dei miti superficiali dell'edonismo, dell'omologazione e del *marketing*. In tal modo, una esperienza tanto peculiare come quella di essere un padre disabile ci interroga sui nuovi modi di declinarsi della genitorialità e ci consente di guardare con occhio attento e critico allo statuto dei rapporti affettivi nella nostra società, all'insegna di una riscoperta del volto migliore della paternità, in antitesi allo sfilacciamento e alla dissoluzione dei legami familiari.

Un padre che ha elaborato il lutto legato alla propria disabilità può, alla fine di questo processo, favorire compiutamente nel figlio l'ingresso nella sfera edipica dei rapporti, che caratterizzano il codice paterno anziché materno. Ecco che per il padre diventa allora possibile aprirsi fino in fondo a tutte quelle funzioni che abbiamo passato in rassegna e che caratterizzano la sua stessa funzione: dall'incarnazione del senso del limite e dell'istanza superegoica, alla sana competitività nella sfera triangolare edipica, fino alla funzione di separatezza psicologica, senza tralasciare aree di condivisione vitale e giocosa nel rapporto con il figlio.

Il fallimento, in questo processo, sarà invece purtroppo da parte del padre la trasmissione al figlio di un vissuto persecutorio: la convinzione che non c'è speranza, che la menomazione è una perdita che non si può colmare e che si estende a tutta la percezione della realtà, il vissuto che la natura è matrigna e che il mondo è un luogo molto duro in cui vivere. Tutto ciò può essere accresciuto dalla struttura dei rapporti nella società di oggi. Un modello di società in cui predomina il narcisismo patologico costituisce un modello di rapporti umani in cui sempre meno spazio è dato per i sentimenti depressivi di perdita, di lutto, di dipendenza affettiva dall'altro. In questo clima di rapporto la sconfitta è difficilmente tollerabile, perché è molto poco tollerabile l'esperienza della fragilità e della vulnerabilità.

Mostrarsi vulnerabili significa, infatti, apparire perdenti. Riconoscersi fragili di fronte agli altri può significare essere considerati "strani", bizzarri, o addirittura "matti". È questa una potenziale, profonda ingiustizia della società di oggi. Proprio quella struttura di rapporti che rende conto della natura profonda della crisi del nostro tempo.

A conclusione, si è posto qui l'accento su un coacervo di vissuti di un padre affetto da una seria disabilità nel rapporto con il figlio: il senso di colpa di crescere un figlio in condizioni di menomazione, la paura di non dargli tutto l'amore di cui avrebbe bisogno, il timore di sembrare strano agli occhi del figlio o, peggio ancora, quello di spaventarlo mettendolo a contatto con i problemi imposti dalla propria condizione.

Sembra giusto rimarcare come, tuttavia, accanto a queste angosce, possa emergere nel padre un profondo attaccamento nei confronti del figlio; il profondo significato di *riparazione* che hanno la venuta del nascituro o il legame forte che ancora a maggior ragione sussiste. È la natura di questi legami, infatti, ad alimentare il significato alla vita e la forza di vivere, nonostante tutte le possibili avversità.

Riferimenti bibliografici

- Bichi L. (2011): *Disabilità e pedagogia della famiglia*. Pisa: ETS.
- Bion W.R. (1962): *Apprendere dall'esperienza*. Trad. it. Roma: Armando, 1972.
- Bollas C. (1997): *Christopher Bollas*. In C. Bollas, J. McDougall, M. Eigen, A. Phillips, N. Coltart, *Liberamente associati. Incontri psicoanalitici*. Trad. it. Roma: Armando, 1999, pp. 11-51.
- Cambi F. (2010): *La cura di sé come processo formativo*. Roma-Bari: Laterza.
- Cinotti A. (2016): *Il padre (è) competente. Riflessioni intorno alla paternità*. In A. Cinotti, R. Caldin (a cura di) (2016): *L'educare dei padri. Teorie, ricerche, prospettive e disabilità*. Napoli: Liguori, pp. 101-124.
- Cinotti A., Caldin R. (a cura di) (2016): *L'educare dei padri. Teorie, ricerche, prospettive e disabilità*. Napoli: Liguori.
- Corsi M., Stramaglia M. (2009): *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
- Covato C. (a cura di) (2002): *Memorie di cure paterne. Genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*. Milano: Unicopli.
- Di Cagno L., Gandione M., Massaglia P. (1992): *Il contenimento delle angosce come momento terapeutico nel lavoro con i genitori di bambini con patologia organica grave*. In G. Fava Vizziello, D.N. Stern (a cura di): *Dalle cure materne all'interpretazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Filippini S. (2005): *Relazioni perverse*. Milano: FrancoAngeli.
- Fonagy P., Target M. (a cura di) (1997): *Attaccamento e funzione riflessiva*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina, 2001.
- Fornari F. (1976): *Simbolo e codice*. Milano: Feltrinelli.
- Freud S. (1905): *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Trad. it. in: *Opere*. Torino: Boringhieri, vol. 4, 1984.
- Freud S. (1908): *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)*. Tr. it. in: *Opere*. Torino: Boringhieri, vol. 6, 1985.

- Freud S. (1913): *Totem e tabù*. Trad. it. Torino: Boringhieri, 1989.
- Kernberg O.F. (1995): *Relazioni d'amore*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina.
- Klein M. (1930): *L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'Io*. Trad. it. in *Scritti 1921-1958*. Torino: Boringhieri, 1978, pp. 249-264.
- Klein M. (1935): *Contributo alla psicogenesi degli stati maniaco-depressivi*. Trad. it. in *Scritti 1921-1958*. Torino: Boringhieri, 1978, pp. 297-325.
- Klein M. (1946), *Note su alcuni meccanismi schizoidi*. Trad. it. in *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino, 1978, pp. 409-434.
- Lasch C. (1979): *La cultura del narcisismo*. Trad. it. Milano: Bompiani, 1981.
- Mancia M. (2010): *Narcisismo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Meltzer D. (1973): *Stati sessuali della mente*. Trad. it. Roma: Armando, 1983.
- Meltzer D. (1986): *Studi di metapsicologia allargata*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina, 1987.
- Meltzer D., Harris M. (1983): *Il ruolo educativo della famiglia. Un modello psicoanalitico del processo di apprendimento*. Trad. it. Torino: Centro Scientifico Editore, 1986.
- Pasolini P.P. (1976): *Lettere luterane*. Torino: Einaudi.
- Pietropolli Charmet G. (2008): *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Recalcati M. (2010): *L'uomo senza inconscio*. Raffaello Cortina: Milano.
- Recalcati M. (2011a): *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*. Milano: Raffaello Cortina.
- Recalcati M. (2011b): *Elogio del fallimento. Conversazioni su anoressia e disagio della giovinezza*. Trento: Erickson.
- Recalcati M. (2013b): *Patria senza padri*. Roma: Minimum fax.
- Recalcati M. (2013a): *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*. Milano: Feltrinelli.
- Rosenfeld D. (1995): *Il ruolo del padre nella psicosi*. In D. Rosenfeld, R. Misès, G. Rosolato, J. Kristeva et al.: *La funzione paterna*. Trad. it. Roma: Borla, pp. 15-38.
- Spadafora G. (a cura di) (2010): *Verso l'emancipazione. Una pedagogia critica per la democrazia*. Roma: Carocci.
- Stramaglia M. (2009): *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*. Macerata: EUM.
- Ulivieri S. (2017): *Dalla differenza come valore e diritto, alla relazione di "cura" e accoglienza dell'altro da sé*. *MeTis*, numero speciale, pp. 9-17.
- Ulivieri Stiozzi S. (2008): *Pensarsi padri. Narrazioni nel corso del tempo*. Milano: Guerini.
- Winnicott D.W. (1965): *Sviluppo affettivo e ambiente*. Trad. it. Roma: Armando, 1970.
- Winnicott D.W. (1971): *Gioco e realtà*. Trad. it. Roma: Armando, 1974.
- Zanobini M., Manetti M., Usai M.C. (2002): *La famiglia di fronte alla disabilità*. Trento: Erickson.